BESTEMMIA

"Sguardo del dot- discendendo i tre ntroducevano al ro 3. La sua pu- mna rondine raz- file di letti, al crocchio del destra, all'inton- tto vicino all'in- e conosceva qual Con alcune quasi i frequenza. tina, scendendo i sentiva arrivargli nido, i pipistrelli Li individuava nne come entran- Galleria sin dal- diata si distin- lampo i quadri tutori. Quella la di malizia, tutta a goduto a coli- , a covarlo, scal- to come una vol- ine i bachi da se- stando nell'om- zava le minorate e le infermiere, era la Bastianelli, rio malinconico, mi tutto nel mon- bile groviglio di dri della sua fol- essione agitata », fronde di un al- assate dal libec- tembilissima com- vane le moderne frabile, e ancora fa raffinata bellez- e leopardiana, tra- occhi di chiarez- a quella e questa ra, ognuna con una ondibile fisionomia, cise antecedenti vi- con la nuova pers- forme specchio del- ente. malate in preda alla era lei, per il conti- re divenuta gracile, i nero, pallida, col il una fanciulla sor- lla crudeltà della na- labbra increspate per arsi del pianto. im- di leggero sudore, davanti alla quale la ria era disarmata, sconcer- lei nasceva un uma- erroganza. Ogni mat- e Anselmo la vedeva, a nel petto una punta nsoscia, un arresto, la pozione, e nascevano del- mande:

Se fosse un angelo, per strare che ci sono, hi più impensati, nel luo- dove più profondo è re? Se fosse una santa rinchiusa per delle ignote ni? Se fosse qui per le plice dimostrazione che iste nel mondo si la catti- ria, il cinismo, lo straripan- egoismo, ma vive anche la tura bontà, l'altruismo, la de- dizione più innocente?

Sì era fatta suora giovanis- simа; di poco passati i di- ciassette anni. La famiglia per nulla l'aveva incoraggiata e neppure aveva osato contrarlarla; valutava in silenzio come quella grazia e bellezza si sarebbe consumata tra oscure, appartate, dolorose mura.

Tagliata la treccia, cominciò a prestare la sua opera negli ospedali ed era sorridente, lieta, mai sazia di abbeverarsi al sacrificio. Nei suoi occhi c'era la gioia di chi appaga la propria fede; anche i familiari si erano convinti che per lei era giusto così.

Le avevano dato il nome di Fulgenzia e le si adattava perchè in certi momenti il suo volto emanava raggi.

Ultimamente era in un ospedale di Genova dei più popolari, pieno di marinai e scaricatori di porto. Si trovava benissimo, indovinava già il loro dialetto, aveva capito che dietro le vigorose braccia c'era un cuore tenero che versava affetto e desiderava il contraccambio.

Fu uno di quei dopopranzi d'estate, un comune dopopranzo. Era stata una giornata di gran lavoro, da diversi giorni l'avevano messa in sala chirurgica; con che agilità distingueva ferro da ferro e porgeva il giusto numero della seta, del catgut! Il sangue che affiorava dalle viscere era la rosa purpurea.

Fu in un momento di quel dopopranzo estivo, in una corsia. Quante volte aveva già sentito bestemmiare, c'era abituata, offendevano, insultavano Gesù in ogni maniera, disparati accenti, con veemenza diretta, con indifferente intercalare.

C'era abituata; alzava gli occhi trasparenti su i bestemmiatori e si rivolgeva a Gesù: — Perdonalo, nella tua immensa bontà. C'è anche chi ti ama.

Dalla finestra della corsia si vedeva una parte del porto, arrivava lo sgranarsi delle gru in funzione, un frastornato schiamazzo di voci.

Un fulmine caldo percorse la sua mente, irresistibile. Ne fu terrificata: « Se anche lo bestemmiassi, bestemmiassi Gesù? ».

E in quello stesso momento pronunciò la bestemmia che il suo pensiero articolava, gli parve perfino di udire la sua stessa voce che sillabava l'insulto, quella parola tante volte udita dai marinai, subito dopo l'amato nome di Gesù.

Si sorresse alla spalliera di un letto, tutto ciò che la circondava fu confuso, il pensiero della bestemmia occupandola tutta.

Ci fu un grido disperato ma insieme fiacco dentro di lei: — Non è vero, è impossibile! — E intanto riudiva distinta la sua voce mentre insultava.

Un malato dalla corsia le fece cenno e poi la chiamò.

Essa non dette ascolto e intanto uscì, scese le scale ed entrò in chiesa. Si gettò sull'inginocchiatoio: — Dio mio, Gesù, Gesù! Non sono stata io. Me l'hanno fatto fare — e implorò quella figura che era sopra di lei, sull'altare, che aveva in mano il proprio cuore e l'offriva.

Fu in quel momento che percepì la malattia. Si sentì divisa in due persone. Oltre la solita suor Fulgenzia, c'era un'altra, opposta, nemica, del diavolo, che voleva bestemmiare, forte, che avrebbe ogni volta vinto. Alla fine sarebbe stata quest'ultima, la nuova, a lanciare l'insulto verso la figura sull'altare.

E in mezzo a queste due Fulgenzie, incredibilmente, follemente, ce n'era una terza, lei, la vera, impotente, lucida, cosciente, attenta a tutto ciò che succedeva, osservava tutto e non poteva intervenire.

Chinò la testa: — Questa è follia, follia. Per quanto sacrificata? Che mi è successo?

Uscì di chiesa, corse verso il dormitorio, si raggomitolò nel letto, affondò la testa nel cuscino: — Due persone dentro di me. Dio mio, aiutami.

Suor Fulgenzia si era fatta suora per ricchezza di sentimenti non per debolezza. Ebbe la forza di considerare, di ricordare, di riflettere, e riuscì a trar fuori, ebbe il lampo di sortire le giuste parole: *ossessione, impulso irresistibile;* e nello stesso tempo si ricordò gli *ossessi,* preda del demonio.

Le nubi nere si dissolsero, si sentì liberata, la crisi passata. Mai aveva provato una tale gioia, uno scatenarsi di allegria. Fra una vicenda, un incubo da dimenticare?

Ma presto ritornò. Lo squilibrio tra fantasia e volontà, la psicosi ossessiva ormai la vuoi investita, riposava dentro di lei, ad accessi si ripeteva. Follia inesplicabile, demoniaca, soggiogante dolore che si manifesta a periodi.

Aveva detto *come a Gesù:* Solo in manicomio si sa quanto arriva a poter soffrire una creatura umana. Suor Fulgenzia era religiosa, doppio per lei il destino.

Dapprima nascose, simulò, accusò altre malattie. Il suo lavoro fermato, l'operosità estinta, la crisi si susseguiva, invincibile l'impulso, inarrestabile lo sfocio della bestemmia. Continuava con tutti la sua fibra rimasta sana ad amare Gesù, a pregare sull'inginocchiatoio, a chiedere pietà.

Interruppe la Comunione; ci furono le ansiose domande delle consorelle. Fu una lunga battaglia. Infine dovette abbandonare le bende, toglierli l'abito.

Disperazioni e insonnie, angosce, delirio di indegnità, precedettero il ricovero. La sua casa era il manicomio.

Lo sguardo del dottor Anselmo si posava la mattina sopra di lei.

Lavorava più di tre infermieri. I lavori ripugnanti erano i suoi, le malate più sudicie le sue bambine; infaticabile per tutto il giorno, sveglia anche la notte.

C'erano le penitenze nascoste, mettere da parte il suo cibo per le altre, nutrirsi appena, d'inverno cercare il freddo; fioretti, i cilici li sapeva solo lei, per parlare ancora a Gesù, entrare in sua confidenza, ancora sua sposa.

Nei giorni della bestemmia era percossa dalla febbre, dalla elettricità.

Poi, liberata, il dottor Anselmo la sorprendeva con gli occhi fissi al piccolo Crocifisso sulla parete, che certo conosce tutte le sofferenze e ne sa il perchè.

Mario Tobino

Festeggiato Ercole Patti finalista del «premio Strega»

Roma 26 giugno, notte.

Ercole Patti, uno dei finalisti del premio letterario Strega col romanzo « Un bellissimo novembre », è stato festeggiato oggi da un folto gruppo di amici durante un ricevimento in suo onore offerto dall'editore Valentino Bompiani.

Al « cocktail » sono intervenute numerose personalità della cultura e dell'arte. Sono stati notati, fra gli altri, Maria Bellonci, Leonetta Cecchi, Suso Cecchi d'Amico, Guido Piovene, Mario Pannunzio, Gabriele Baldini, Alberto Moravia, Cesare Zavattini, Camillo Pellizzi, Carlo Laurenzi, Arrigo Benedetti, Franco Libonati, Toti Scialoia, Alberto Sordi, Angelo e Cristiana Maglian, Titina Maselli, Giulia Massari, Milena Milani.

Presentatori del romanzo di Patti al premio Strega, che verrà assegnato il 5 luglio, sono Elsa Morante e Mario Pannunzio.

IL FATICOSO CAMMINO VERSO LA "DETENSIONE„

L'esodo dei vinti condiziona la coesistenza arabo-israeliana

Questo problema è, tra l'altro, alla base dell'accantonamento dei progetti di federazione con la Cisgiordania - A Tel Aviv si ribadisce il principio che la soluzione della crisi mediorientale non debba far le spese di eventuali accordi tra russi e americani - Primi frutti della politica dei « piccoli passi » di Israele: è iniziato uno scambio di prigionieri con la Giordania, il traffico di navi arabe ad Akaba è aumentato

Amman: continua l'esodo degli arabi delle zone occupate dalle truppe di Israele. La telefoto mostra centinaia di profughi giunti in territorio giordano dopo aver attraversato, con le loro masserizie, il ponte Allenbee sul fiume Giordano. (Tel. UPI-ANSA)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Gerusalemme 26 giugno, notte.

Cominciano per Israele i tempi lunghi dei negoziati sulla pace, e le prime reazioni al grande vertice Johnson-Kosighin non sembrano mutarne il quadro complesso. « Israele insiste nel considerare le trattative dirette con gli Stati arabi vicini come la sola soluzione della crisi mediorientale » ha dichiarato il premier Levi Eshkol oggi, sintetizzando la posizione israeliana dopo il primo esame dei ministri tenuto qui parallelamente al summit di Glassboro.

« Ci sono, infatti, inconcepibile — egli ha aggiunto — che il Medio Oriente sia l'unica area del mondo nella quale non venga applicato il principio fondamentale della carta delle Nazioni Unite circa l'uso dei trattati di pace come strumenti di soluzione dei contrasti tra nazioni ».

Lo slogan più ripetuto

Alle risoluzioni del « grande » Israele contrappone e rammenta nuovamente la sua tesi e ripete ciò che il ministro degli esteri Eban ha detto ieri a Nuova York. « Noi non pensiamo — ha detto — che Johnson e Kosighin possano decidere il futuro del Medio Oriente tra di loro, non pensiamo che spetti a loro decidere il nostro futuro e noi certamente ascolteremo con corretezza ciò che si dice fuori della nostra regione, ma la nostra posizione è nota: vogliamo che tutti gli Stati del Medio Oriente e determinare le condizioni della loro coesistenza ». E queste parole sono ripetute a grandi titoli sui giornali di stamattina, come per dare decisa conferma.

Dalla stampa israeliana si ricava già una interpretazione molto riduttiva circa i colloqui russo-americani, e una precisa distinzione tra le due coesistenze. La tesi generale che si vuol sostenere è che dalla crisi mediorientale ma questa crisi sia, ora, sfruttata in per dividere irrisolto il problema del Vietnam; così, anche se essi possono produrre effetti positivi per la coesistenza russo-americana in nome dello « spirito di Glassboro », bisogna prendere con molta cautela queste discussioni.

Ambiti, si scrive che gli ambienti diplomatici (evidentemente israeliani) ritengono che non ci si debbano aspettare « drammatici mutamenti », all'infuori del fatto che certi canali di comunicazione siano tenuti aperti. In secondo luogo, l'impressione che si ha in Israele è che vi sia un « grande gap », un grande divario tra le discussioni sulle crisi del mondo e le soluzioni da raggiungere. Infine, ammesso che la coesistenza russo-americana ne venga irrobustita, rimane il problema di una coesistenza arabo-israeliana che sembra non essere se degli accordi eventualmente raggiunti dai « grandi ».

L'insistenza con cui questo punto di vista viene ribadito, sostanzialmente conferma un Israele che non vuole essere considerato moneta di scambio nel « pacchetto » delle discussioni internazionali. Lo slogan più ripetuto è che Israele ha fatto una guerra per una pace senza i « grandi », pur nel contesto dei consigli da ascoltare « con cortesia », se questa pace dovesse sacrificare certi interessi politici (trattato di pace con gli arabi) o la soluzione dei problemi di area o internazionali (ritiro dei russi al '48 (rifiutato) e rapporti arabo-israeliani che essi comportano). In questo quadro Israele avvia già una sua politica dei « piccoli passi » e dà molto rilievo oggi al fatto che finalmente abbia assunto una posizione « parallela » a quella sovietica per gli ostaggi israeliano. Sempre in relazione a una coesistenza arabo-israeliana da tenere distinta dalla coesistenza russo-americana, si annuncia poi che Israele e Giordania hanno stipulato un accordo, tramite la Croce Rossa, per il primo scambio di prigionieri, e che tre piloti israeliani di cui anche uno catturato in Iraq, sono gli stati scambiati contro diciassette ufficiali e qualche centinaio di soldati giordani. Ancora col medesimo obbiettivo si sottolinea che Akaba in questi giorni vede aumentare il traffico di navi arabe che riforniscono la Giordania o che, tramite la Giordania, consentono alla Siria e al Libano di continuare i loro rapporti economici col lontano Oriente.

Il discorso di Dayan

Anche Dayan ha collocato la sua ultima conferenza-stampa di sabato nella prospettiva di una « detensione » israeliano-araba. Dayan ha voluto fornire infatti tutte le precisazioni possibili sia sul discorso di Dayan ha avuto per scopo il « ridimensionamento » di molte notizie stampa inesatte che hanno trovato larga eco nei giornali, soprattutto inglesi, con evidente intenzione di copertura degli interessi britannici in Giordania, e nella sostanza ha ribadito le notizie già fornite da noi nei giorni scorsi. Nessuna città è stata spianata al suolo in Cisgiordania. Solo a Kalkilia, investita frontalmente dall'azione militare, le popolazione civile ha subito gravi danni. A Jenina i civili morti sono stati tre, a Gerusalemme « un ristrettissimo numero », a Hebron e a Gerico non si sono riprodotte assolutamente perdite arabe tra i civili. E' molto interessante la posizione politica assunta da Dayan verso i territori occupati. Egli ha detto che Israele non chiede ai sindaci dei villaggi una « collaborazione politica », ma puramente amministrativa perchè « tutte le decisioni politiche sono ancora da prendere ». In nome della detensione da raggiungere, Dayan ha dato persino come accantonati i progetti di federazione con la Cisgiordania dicendo che « quando il formulato non era ancora ministro » e che « adesso tutto è molto più fluido per parlare di progetti politici ». Quanto a Gerusalemme, Dayan ha parlato come di un « caso a parte ». Ma anche su questo punto, che pare quello più spinoso, in quanto non negoziabile, ha usato grande cautela. Non ha parlato di annessioni, ma solo di riunificazione mentre si attendono le decisioni politiche di questa fase elastica.

Dayan ha confermato invece le nostre notizie sull'esodo arabo dai territori occupati; un esodo che, evidentemente, è alla base dell'accantonamento dei progetti di federazione, in quanto significa rifiuto dei vinti rispetto ai vincitori. Dai particolari forniti, risulta che la massa dei fuggiaschi (oltre centomila) è formata dai rifugiati palestinesi che vivevano nei campi di Gerico e di Bethlemme. Ma vi sono alte percentuali di civili cisgiordani che si trasferiscono in Transgiordania per motivi diversi. In molti casi il motivo è il rifiuto del vincitore. In altri l'esodo si spiega col fatto che rientrano in massa ai profughi palestinesi dal Kuwait e che non vi sono possibilità oggi di inviare le rimesse kuwaitiane in Israele. In ogni modo, Dayan ha confermato l'esodo come problema di fondo di una coesistenza difficile.

La mia impressione è che questo discorso dimostri, sia sull'esodo che sulla coesistenza, risulta abbastanza corretto. Oggi siamo ancora in fase di censimento di Gerusalemme, una operazione che riporta alla memoria il censimento tedesco in cui s'inquadra il Natale. Torna per ventiquattro ore il coprifuoco completo e seicento censori passano la città casa per casa, per una verifica della detensione e certamente anche per un'ultima operazione di polizia.

La vita a Gerusalemme

L'emarragia della città è alle ultime fasi e si potrà sapere finalmente quanti hanno rifiutato l'occupante, quanti lo hanno subito o accettato. Tuttavia un certo quadro generale ci appare completo dopo la prima verbalizzazione della Cisgiordania, che ci è stato possibile concludere oggi. Gerusalemme ne è sembrata la normalizzata, nella zona araba.

Mentre prima Gerusalemme viveva solo sul turismo straniero, ora vede costanti afflussi di torpedoni che scaricano musulmani, arabi cristiani, e i neoturisti generati dalla guerra. Ieri, per esempio nel '48 erano di israeliani-cristiani autorizzati al pellegrinaggio. E nel suono delle monete, delle vistose del venditore di tè, pareva ripresa una normalizzazione basata sul piccolo mondo degli affari, sulla coesistenza fra il turismo e l'affarismo della piccola borghesia araba e del sottoproletariato degli sciuscià. Bethlemme ripete la stessa scena. Continuano le partenze dei palestinesi profughi, ma tornano i negozianti d'immagini, gli odori di fritto, tra il fico spinato e i cerri armati schierati lungo la chiesa della Natività. Nella bellissima luce di un deserto pieno di ulivi che quasi ripete l'Umbria, Hebron, questo nido di odi tessiali che vive i più terribili pogrom del '29 e del '48, appare intatta, e poichè la stazione militare l'ha isolata rendendo impossibile le fughe, rigurgita anch'essa di mercanti, di venditori di pelli di pecora, usciti dalle case dopo giorni di attesa.

Desolante contrappeso

Ma queste immagini di un eterno Medio Oriente mercantile hanno un desolante contrappeso nelle piccole oasi lungo il Giordano. Le case arabe del contado sono chiuse, vuote, e appena trema nella gran luce la bandiera bianca della resa che ha precedato la fuga. Gerico ha qualche negozio aperto, ma è un deserto punto di partenza verso il ponte di Allenbee, che è la via principale dell'esodo. Partono le Mercedes dei noleggiatori, i piccoli camion degli speculatori, e dentro vi si vedono notabili che « rifiutano » il vincitore, per dignità, e profughi che lo « rifiutano » per odio o per ricevere le sovvenzioni kuwaitiane, contadini che fuggono per paura rimpiangendo gli grandi strati del '48. A Gerico ho parlato con un cappuccino italiano, sfinito e impoverito, dentro il marasma delle partenze. « Non capiscono che stavolta non è una rivoluzione, come nel '48. Non capiscono che ora c'è un'autorità e c'è un ordine, anche se inaccettabile. I contadini partono per paura. Esiste quindi una coesistenza possibile nei centri urbani, coi mercanti ambigui e con l'embrione sottoproletariato. Ma esiste l'esodo dei ceti contadini e dei notabili più dignitosi. Fino a quel punto la politica dei piccoli passi può dirsi accettata oppure respinta? Si tocca con mano qui come essa si immerga negli intrighi di una « commedia umana » difficile da sondare, almeno per ora.

Non devo dimenticare di aver concluso questa periustrazione al ponte di Allenbee; esso vi è già stato descritto, e dirò solo di sfuggita che nella storia degli uomini colpiti dall'orrore delle guerre, questo ponte resterà famoso come quello di Andau, nell'Ungheria postrivoluzionaria del '56. Il ponte è crollato nel Giordano; la lente fila dei profughi che fuggono, per paura, per illusione, per malinteso, per dignità, si snoda nel sole. Qui ho visto un « vincitore » che esiste alla fuga con civile dignità, soldati che aiutano a portare salme fino all'acqua, o che dissetano i parenti. E si ho visto vinti che se ne vanno anch'essi con paura dignitosa o con dignitosa fierezza. Nel sole cocente, un vecchio arabo, il classico borghese di campagna, solenne e pulito, le gambe stirate, la cafia bianca candida, ha riconosciuto l'italiano dalla voce. S'è fermato, ha cercato una stretta di mano, e aiutata, l'ha restituita con un abbraccio arabo. Forse l'ha fatto per un moto del cuore, ma m'è sembrato che volesse portarsi via anche un congedo senza rancore. E lo dico perchè la « detensione » dell'altra parte può anche essere fuorviante: è il momento di non confondere i popoli vinti con i loro capi.

Alberto Cavallari

from Scotland to Italy!

King Edward I

a great whisky

dalla Scozia non ci è ancora giunto questo strano sport: "tossing the caber"*. Fortunatamente invece ci è giunto un gran whisky: King Edward I.

*tossing the caber = lancio del tronco

L'ITALIA CHE DIVORA SE STESSA

II

MILANO DIVENTA VERDE SE SI PARLA DI PARCHI PUBBLICI

Il fatto che Milano, al pari di ogni altra grande città italiana, abbia una dotazione irrisoria di verde pubblico (da noi, nessuna città supera la media di 2-3 metri quadrati per abitante), si spiega con una ragione generale assai semplice: che in Italia non c'è mai stata una politica urbanistica di autentico interesse generale, ma solo un sovrapporsi di piani-regolatori che si sono risolti nella sommatoria dei fatti compiuti e delle manovre della speculazione. Ne è seguita una tipica distorsione mentale, secondo la quale il verde — e i giardini, i campi sportivi e tutto ciò che serve alla salute pubblica, non sono mai stati considerati altrezzature pubbliche di importanza primordiale da realizzare tempestivamente e in misura adeguata ai bisogni della comunità, ma sono sempre e regolarmente stati posposti ad altre e più svariate esigenze.

Non solo non abbiamo una legge urbanistica moderna che, come in ogni altro paese, dia all'ente pubblico la possibilità effettiva di controllare le trasformazioni d'uso del territorio nell'interesse di tutti, ma siamo uno dei pochi paesi in cui lo Stato spende una lira per la pratica sportiva di massa (solo il piano quinquennale, al suo capo quattordicesimo, ha finalmente, in parte, colmato la lacuna). Siamo uno dei pochi paesi in cui non esiste un ministero, un sottosegretariato, un ufficio pubblico preposto alla ricreazione giovanile: un paese, per di più, in cui un'analfabetismo legge comunale e provinciale non comprende, tra le spese obbligatorie degli enti locali, quelle per il verde e gli impianti sportivi.

Così, se qualcuno volesse fare la storia comparata dello sviluppo urbanistico delle nostre città e di quelle straniere in questo secolo, avrebbe di restare sorpreso. Può bastare un confronto tra quello che succedeva a Milano e quello che succedeva ad Amsterdam negli anni cruciali 1929-1930: anni in cui a Milano era in gestazione qual piano regolatore (approvato poi nel 1934), che viene ricordato come uno degli obbrobri dell'urbanistica italiana; anni in cui, ad Amsterdam, venivano initiati gli studi per quel piano regolatore (approvato poi nel 1935), che resterà come una delle più belle opere dell'urbanistica moderna.

Due sono le imprese che vengono portate a termine a Milano in quel tempo: la copertura del Naviglio e lo spianamento dei bastioni tra Porta Nuova e Porta Venezia. Con la prima si crea un anello di asfalto che in seguito concorrerà a strangolare il centro storico; con la seconda, si viene insensatamente ad eliminare una vera e propria sopraelevata che avrebbe, con i suoi incroci a vario livello, favorito lo scorrimento del traffico.

Parco-foresta

Cosa si faceva, contemporaneamente, ad Amsterdam? Si dava inizio alla creazione di quello che sarebbe diventato il giardino della città, l'Amsterdamse Bos », il Bosco. In base a un progetto di altissima qualità scientifica, nato dalla collaborazione di paesaggisti, naturalisti, ingegneri idraulici ed esperti di impianti ricreativi e sportivi, novecento ettari di ruderi dubbie sabbiose e paludose alla periferia meridionale venivano acquistati, e trasformati in un grandioso parco-foresta che oggi, a meno di quarant'anni, si presenta come una delle meraviglie d'Europa. Novecento ettari di foreste, di radure, di specchi d'acqua, di attrezzature sportive e ricreative di ogni genere: una realizzazione con cui Amsterdam iniziava quella politica del verde pubblico che la porterà ad essere una delle città più umane del mondo.

Negli anni trenta Milano ha già perso tutte le occasioni per darsi una struttura moderna, e ha già perse da un pezzo. La città che alla metà dell'Ottocento può vantare un verde circa di superficie a verde all'interno delle mura (una situazione analoga a quella con cui si fa i conti oggi, a Roma), esce fracassata, per imprevidenza e speculazione, dalla prima ondata dell'industrializzazione e dell'urbanesimo. Nel 1921 il verde pubblico è già ridotto a 83 ettari, pari a un novantesimo del territorio comunale con una media minima di metri quadrati 1,2 per abitante.

Nel 1934 il verde pubblico ammonta a 121 ettari, ma la popolazione è salita a un milione di abitanti. Il territorio comunale a 18 mila ettari: dodici anni di fari litteri hanno portato a insignificanti incrementi (il parco Solari, l'inizio del Parco Lambro e poco altro, entro il '40, e alla strage del verde privato, di cui la nuova via, detta dei Giardini, resterà l'esempio più significativo e grottesco (si raccomanda di rileggere quanto è scritto nel volume *Milano, 1800-1943*, di Ferdinando Reggiori). La media è sempre di 1,2 metri quadrati per abitante, la superficie è scesa a circa un centoquarantesimo del territorio.

Nel 1953, anno del nuovo piano regolatore, il verde pubblico è rimasto pressappoco lo stesso: 142 ettari (per 1.260.000 abitanti) che sale a 270 circa se si calcolano tutti gli inutili e polverizzati « tappeti erbosi » di strade e piazze; la media oscilla sempre tra i metri quadrati 1,1 e 2,1, la percentuale rispetto al territorio rimane praticamente la stessa.

Nel 1959, il sindaco Ferrari stupisce l'uditorio assicurando che il verde milanese ha raggiunto addirittura i 400 ettari, per quanto tra le nuove realizzazioni ci siano soltanto alcune decine di ettari di « superfici adiacenti », l'apertura della villa Litta ad Affori, l'inizio degli approssimativi giardini dell'ex-ecco Sempione, un nuovo pezzo del Parco Lambro. A dimostrare la nessuna idea che in quel tempo l'amministrazione aveva degli scopi del verde pubblico, basterà ricordare che l'ex-sindaco, a quei fantomatici 400 ettari, ne aggiungeva altri 100, risultanti sommando le chiome delle piante disposte lungo le strade; quasi che bambini e ragazzi potessero improvvisamente diventare arboricoli.

Calcoli più realistici vengono compiuti nel 1961-63, quando finalmente la pubblica amministrazione comincia a dimostrare un maggiore interesse all'argomento. La popolazione ha superato 1.600.000 abitanti: il verde ammonta a circa 270 ettari, escludendo giardinetti e aiole (metri quadrati 1,6 per abitante). Oggi, siamo a 350-400 ettari, comprendendo di nuovo giardinetti e tappeti erbosi impraticabili: media di circa due metri quadrati per abitante, meno di un sessantesimo del territorio comunale (a Roma siamo a un cinquantesimo dell'area urbanizzata).

Londra e Berlino

Pensiamo alle città straniere. A Copenhagen (600 mila abitanti) il verde supera gli 800 ettari, un settimo del territorio comunale; media di quasi 10 metri quadrati per abitante. Ad Amsterdam (meno di 900 mila abitanti), il verde supera i 1.500 ettari, un sesto della zona urbanizzata: media di oltre 16 metri quadrati). A Stoccolma (800 mila abitanti) il verde arriva a settimila ettari, un terzo del territorio comunale: media eccezionale di 80 metri quadrati. A Berlino-ovest (2.200.000 abitanti) il verde arriva a diecimila ettari, poco meno un quinto del territorio: media di oltre 40 metri quadrati. A Londra-contea (oltre tre milioni di abitanti) il verde arriva a 3.500 ettari, un ottavo della superficie: media superiore ai 10 metri quadrati per abitante. Anche a Parigi, città relativamente povera di verde, il verde è pari a un quinto del territorio (prefettura della Senna) e a un quindicesimo del Dipartimento. Sono cifre che, a differenza di quelle di Milano, comprendono solo il verde vero e proprio, accessibile in qualunque momento dalla popolazione e fanno apparire la situazione milanese in tutta la sua drammaticità gravità.

Antonio Cederna

(continua)